

Si sono concluse domenica scorsa le quattro mostre palermitane di Città-Porto, sezione della decima Mostra internazionale di Architettura di Venezia, organizzata nell'ambito del progetto Sensi contemporanei, in collaborazione con la Regione Siciliana. L'evento espositivo ha portato per la prima volta sul proscenio internazionale i temi, le prospettive e le caratteristiche dello sviluppo urbano e territoriale del Sud Italia. Nella mostra, allestita a Palermo da Rino Bruttomesso, i visitatori sono stati 8.075, nell'arco di tempo 15 ottobre 2006 — 14 gennaio 2007. In particolare si è registrato un grande coinvolgimento dei giovani (gli studenti sono stati complessivamente 5.190, di cui 3.055 hanno partecipato alle visite gui-

IL BILANCIO

Venezia chiama Palermo chiude la Biennale bis

date), grazie anche ad un articolato programma di progetti didattici speciali, promosso dall'assessorato ai Beni culturali della Regione, che ha previsto numerose iniziative di supporto e di approfondimento delle singole mostre rivolte alle scuole di ogni ordine e grado della Sicilia. Con la chiusura al pubblico delle quattro mostre palermitane (che hanno rappresentato la prima volta in cui una Mostra internazionale della Biennale sia stata realizzata non solo a Venezia, ma anche in un'altra città italiana) si può ora definire effettivamente conclusa la decima rassegna, che è stata complessivamente visitata nelle sue sedi di Venezia e Palermo da 135.367 persone.



**GLI ABITANTI**  
«Riesi non ha mai conosciuto l'autorità, ma solo il potere. Troppo attenti ai bisogni dell'anima troppo attaccati alla libertà di pensiero, i riesini badano poco alle contingenze terrene»

**I PASTORI**  
La tappa nei pascoli delle Madonie racconta di gente che ha assistito a un cambiamento radicale ma che trova ancora il tempo per intagliare il legno tenero (foto Melo Minnella)

UN'ISOLA DI GENTE

cavare, da un'espressione, da un gesto, la storia di un'anima, per riversarla nella pagina e farne uno dei tanti tasselli che danno forma al mosaico policromo dell'isola. Legge i segni del tempo, ma sa anche evocare leggende, «misticizzazioni, esorbitanze impudiche della storia, miti incontrollati, invenzioni popolari, cunti di campagna». Come quando è di scena il Si-

meto, «terra di magie, teatro di afflusi astrali e dimora di dei, semidei, re, ninfe ed eroi». Disserra le segrete della Storia, l'autore, nel momento in cui fa tappa nel castello che si trova a trecento metri da Maniace, ma nel comune di Bronte, che si staglia alla stregua di «una Bastiglia mai presa, il retaggio del dominio feudale in un territorio dove non ci so-

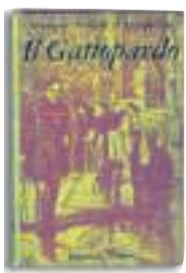
no stati coltivatori diretti ma solo braccianti»; «questo castello è la ritrattazione dell'ideale inglese di liberalità e l'affermazione del più vieto costume colonialistico». Spesso a fare da guida a Bonina sono gli scrittori siciliani: Sciascia, in primo luogo, ma anche Bufalino, Consolo e Bonaviri. E però il filtro della letteratura non gli impedisce di scorgere trasformazioni o addirittura alterazioni: come quando l'autore parla di Mineo. In più luoghi, poi, viene fuori l'immagine di certi paesini, vere e proprie sacche di resistenza di fronte all'implacabile del progresso, da cui vengono letteralmente assediati. Di particolare forza si rivelano poi le pagine dedicate a Riesi: in esse la capacità di penetrare attraverso la cortina del

mai conosciuto l'autorità, ma solo il potere. E la differenza è grande dal punto di vista dei riesini: l'autorità è un potere imposto, mentre il potere è un'autorità accettata». «Troppo attenti ai bisogni dell'anima, troppo attaccati alla libertà di pensiero e azione, i riesini badano poco alle contingenze terrene». E per cogliere la discrepanza che separa la Sicilia osservata più di mezzo secolo fa da Carlo Levi e quella di recente attraversata da Bonina, basta leggere le pagine dedicate a Villalba, nella fattispecie alla sua piazza: «Vi è tutto, assolutamente tutto quello che fa l'antica società siciliana, sotto raccolto in quei pochi metri, in quelle poche case, in quelle poche persone». Il tempo, certo, scompagina e rimescola, assieme però a una forma di progresso contraddittorio e ambiguo, a interventi pubblici spesso sconsigliati. E l'isola, in considerazione di tutto ciò, non può che tremare sempre più pericolosamente. «Per fortuna, negli abissi marini, sotto Encelado, c'è Colapesce che sorregge la colonna rotta delle tre che puntellano la Sicilia», si legge nell'introduzione al libro di Bonina. Ma c'è il rischio, vuol dirci l'autore, che a un tratto Colapesce possa rovinare, sotto il peso del pilastro che con fatica oramai sostiene. Con buona pace di tutti i siciliani.

*Il castello di Bronte come una Bastiglia inespugnata e l'orgoglio riesino*

IL CONCORSO

«Aria di libri» arriva al rush finale sabato in Biblioteca la proclamazione



La copertina del «Gattopardo»

Il «Gattopardo» continua a restare provvisoriamente in testa della classifica dei libri più amati dai siciliani nell'iniziativa varata da «Aria di Libri» e dal Comune con la collaborazione di «Repubblica». Lo spoglio dei voti è ancora in corso, la proclamazione ufficiale è prevista per sabato alla Biblioteca comunale (piazza casa Professa 1) alle 11; nell'occasione sarà letto integralmente il romanzo che risulterà vincitore dallo spoglio finale.

Intanto, nell'ambito delle iniziative di «Aria di libri», oggi alle 16,30 nella Biblioteca comunale di Pallavicino, Luigi Fabozzi legge e racconta «Memorie del sottosuolo» di Fedor Dostoevskij. Domani alle 17 nella sala multimediale di Palazzo Ziino (via Dante) Marco Pomar legge e commenta «Se la luna porta fortuna» di Achille Campanile; venerdì alle 17 alla Biblioteca comunale di Villa Trabia, infine, Gianfranco Perriera si cimenta con la lettura di «1984» di George Orwell.

LA MOSTRA

A ZURIGO I COLORI DELLA MAFIA

PAOLA NICITA

La definizione dell'iconografia mafiosa è un fenomeno complesso, che negli anni si è nutrito di una intricata mescolanza di realtà e di finzione. O per meglio dire, di cronaca stampata sulle pagine dei quotidiani e di personaggi e interpreti emersi da proiezioni cinematografiche hollywoodiane: e il fatto più straordinario è che l'una, inconsapevolmente o meno, ha influenzato l'altra. Recentemente, si è assistito ad un intensificarsi della finzione del racconto mafioso trasposto in immagine: le notizie relative ad uccisioni violente, insieme alla cattura dei superboschi, hanno poi sicuramente provocato una accelerazione del fenomeno. Questa costruzione iconografica deriva essenzialmente da una *combine fantasy* — massmediologica: da una parte la proiezione di un immaginario d'invenzione, legato alla malavita, dall'altra la produzione e diffusione veloce e uniforme di

lungo lavoro, si materializzerà in questo voluminoso corpus di opere realizzato appositamente per l'esposizione svizzera.

Un allestimento complesso, che nella visione dell'artista definisce le coordinate di buona parte dell'immaginario legato alla mafia, o per meglio dire, di una vera e propria iconografia, fatta di oggetti e atteggiamenti, cliché e innovazioni, slittamenti di senso a volte appena percepibili. Per questa operazione a metà tra ricostruzione di memoria, suggestioni e derive emotive, l'artista si serve di una «base» assolutamente d'eccezione, cioè le immagini fotografiche pubblicate nella cronaca del quotidiano «L'Ora», realizzate in quegli anni da Letizia Battaglia e Franco Zecchin. Immagini che sono diventate punto di partenza imprescindibile per tutti coloro che vogliono conoscere quegli anni di terrore e violenza, scolpiti in un bianco e nero che fissa il senso della storia.

“**L'ARTISTA**  
Patrick Lo Giudice espone in Svizzera le sue opere sugli anni del terrore in Sicilia”



“**L'ISPIRAZIONE**  
Oltre ai suoi ricordi degli anni vissuti a Catania si avvale delle foto de «L'Ora»”

immagini relative a contesti mafiosi. Si può dunque comprendere quanti e quali risvolti possa avere il lavoro di un artista come Patrick Lo Giudice, che ha scelto di rielaborare, secondo una personale visione, le *crime-scenes* della mafia siciliana più effe-  
rata — o perlomeno più visibile — quella che negli anni Settanta e Ottanta lasciava quotidianamente sul selciato pozze di sangue in cui naufragavano idee di legalità, Stato, certezza del diritto, e più semplicemente, la speranza di una vita normale.

La mostra personale dell'artista, padre catanese e madre svizzera — intitolata «Il codice Lo Giudice» e allestita alla galleria di Andy Jllien di Zurigo dove ha fatto registrare un clamoroso successo, divenendo un vero e proprio «caso» espositivo — è incentrata proprio sull'analisi di immagini legate alla realtà mafiosa, desunte dal contesto cronachistico e rielaborate dall'autore.

La scelta del soggetto, così particolare, è intimamente legata alle vicende personali dell'artista, che ha vissuto fino ai primi anni dell'adolescenza a Catania, dove il padre aveva un'attività imprenditoriale, che ad un certo punto è diventato bersaglio di attentati. Sono gli anni dei killer dalla pistola facile, e così, sotto il vulcano, Patrick Lo Giudice vede corpi crivellati all'interno di vetture o riversi sul selciato; è a questo punto che la sua famiglia decide di abbandonare l'isola. L'esperienza personale riaffiorerà molti anni dopo, e dopo un

Patrick Lo Giudice rielabora le fotografie, e realizza delle pitture ad encausto: strati su strati di cera, che si addensano l'uno sull'altro secondo una tecnica antica. Le immagini raffigurano con perfezione assoluta ripropongono le fotografie da cui sono generate, ma sono coperte da velature, da una patina che diviene tempo solidificato e pone una nuova distanza tra fatto accaduto e osservatore.

L'artista recupera la cronaca, la metabolizza e la riconfigura trasportandola nella prospettiva di un linguaggio differente: sintetizza un fatto per esplicitarne la struttura, analizzarne la forma, senza per questo tralasciare il forte contenuto di denuncia che le caratterizza.

Il «codice» che compone Lo Giudice è quello della tipologia iconografica mafiosa, osservata con consapevolezza e allo stesso tempo con distacco. Eppure è un codice che proprio nei tempi più recenti sta cambiando. Se infatti certi comportamenti mafiosi sono attuali e presenti, parallelamente ad alcune modalità «vecchio stampo», è fuori discussione che i colletti bianchi abbiano oggi spuntato primule rosse e *peri ncrinati*, una tipologia ormai destinata all'archiviazione.

La disamina sull'immagine compiuta da Patrick Lo Giudice è consapevole di tutto ciò: ed è, al contempo, archivio, memoria, monito sul passato e segnale di all'erta sul presente, attraverso le modalità espressive della prassi artistica.